A 20 MESI DALLA MORTE DELL'ANARCHICO

Pinelli: la IV inchiesta sarà quella decisiva?

Dopo le inchieste del PM Caizzi e del giudice istruttore Amati e il processo Calabresi-«Lotta continua», l'opinione pubblica si chiede se la Procura generale andrà a fondo nella vicenda

La riapertura del « caso Pinelli » ha provocato nell'opinione pubblica un riaccendersi dell'interesse per la vicenda, anche a distanza di 20 mesi. E' già troppe volte, ormai, che la pubblica opinione si sente tradita nella sua aspirazione a raggiungere la verità.

Con un punto e a capo, per la quarta volta l'inchiesta sulla tragica vicenda che portò l'anarchico Giuseppe Pinelli a trovare la morte, dopo essere precipitato dall'ufficio del commissario aggiunto Luigi Calabresi, è stata aperta dalla Procura generale di Milano.

La prima volta toccò al pubblico ministero Caizzi che in una inchiesta « informale » condotta lungo l'arco di quattro mesi subito dopo la scomparsa del ferroviere anarchico stabilì che si trattava di « morte accidentale », contraddicendo così la stessa versione della polizia secondo la quale si era trattato di suicidio volontario. « Morte accidentale », dunque, per il P.M., ma non si è mai compreso cosa intendesse dire nel caso specifico.

Venne poi il turno del giudice istruttore Amati che, sulla base delle risultanze dell'inchiesta condotta dal P.M., archiviò il « caso » con un decreto di archiviazione così stracolmo di contraddizioni da apparire all'opinione pubblica più un atto di accusa contro il comportamento dei funzionari della squadra politica milanese che uno di completa assoluzione. C'è da aggiungere che per il giudice Amati diversamente dal P.M. non si trattò di « morte accidentale », ma di suicidio vero e proprio. Un suicidio « da raptus, da idea fissa », deciso automaticamente senza una scelta e un motivo razionale.

Non occorre spendere parole per ricordare quanto questa tesi rinvigorisce le polemiche e i dubbi, ormai sempre più seri e pressanti, sulla fine dell'anarchico.

La terza inchiesta venne iniziata quando si aprì la fase dibattimentale del processo Calabresi - « Lotta continua » sotto la presidenza del giudice Biotti. Dall'interrogatorio dei testi, dalla lettura dei diversi verbali e rapporti redatti dalla polizia dall'escussione di tutti i documenti dibattimentali risultò, anche ai giudici, che nè la tesi del suicidio nè quella della « morte accidentale » potevano spiegare quanto era successo quella notte del 15 dicembre nell'ufficio del commissario aggiunto Luigi Calabresi.

Ci si accorse anche di avere a che fare con una perizia necroscopica sul cadavere dell'anarchico che non rispondeva a nessuna delle domande fondamentali, che non spiegava alcune « strane » lesioni, in particolare a quella di forma ovalare alla base del collo, e accennava solamente a quel segno di iniezione endovenosa che risultava nell'incavo del gomito di Pinelli. Davanti alle contestazioni degli avvocati ecco che i giudici si decidono ad accogliere una delle richieste più pressanti: la riesumazione del cadavere e la conseguente, nuova autopsia.

A questo punto, però, a cinque mesi dall'inizio del processo, il legale di Calabresi « ricusa » il presidente del tribunale Biotti, ricusazione che viene accolta dalla Corte di appello. Come prima conseguenza: niente riesumazione e alt al processo.

Una nuova strada viene però aperta dalla decisione della vedova di presentare una denuncia per omicidio volontario contro i funzionari della squadra politica presenti nell'ufficio di Calabresi. E' questa la terza denuncia dopo quella archiviata dal P.M. Caizzi, contro l'ex questore di Milano Marcello Guida per le sue mostruose dichiarazioni la notte della morte dell'anarchico, e quella, civile, contro la pubblica amministrazione che deve essere ritenuta responsabile, almeno civilmente, di quanto avviene a chi è trattenuto (e nel caso di Pinelli illegalmente) in questura.

La signora Pinelli in questa sua più recente denuncia, presentata dagli avvocati Contestabile e Smuraglia, affermava che « dal dibattimento del processo Calabresi-"Lotta continua" è risultato con assoluta certezza che dal 12 al 14 dicembre 1969 Pinelli fu trattenuto in questura senza neppure essere considerato come "fermato"; che la convalida del presunto fermo venne chiesta con ritardo rispetto ai termini di legge e che la convalida venne trasmessa alla questura quando Pinelli era già deceduto. Nessuna delle norme del codice, per quanto riguarda la restrizione della libertà di Giuseppe Pinelli, venne rispettata dalla questura milanese. Se un'azione del genere — continuava l'esposto della vedova — colpisse un cittadino qualsiasi si parlerebbe di violenza privata e soprattutto di sequestro di persona ».

« Infine — aggiungeva — dimostrato che Pinelli fu sottoposto ad un trattamento che è un'escalation di illegalità, di arbitri, di reati, la sua morte non può che essere ascritta a tutti quei comportamenti che ne costituiscono l'antecedente necessario. C'è un anello della catena causale che non emerge in tutta la sua ampiezza ed